

## San Piero Patti: cenni storici di Pietro Ficarra

L'origine del paese, come spesso capita, è incerta. Qualcuno sostiene che esso sia stato fondato da fuoriusciti della città di Tyndaris, importante città fondata nel IV° secolo a. C. e prima greca e poi romana. Altri, più prudenti, ritengono che il luogo fosse sì abitato già in epoca greco-romana, ma da popolazioni rurali o da reclusi condannati ai lavori forzati o da esiliati dalle vicine città, la stessa Tyndaris e Abacena. Che il luogo fosse abitato in tempi molto antichi è comunque confermato dal ritrovamento di tombe, con vasi, nelle contrade Frassinello e Ospizio.

Incerta è l'origine o la motivazione del suo stesso nome, almeno fino all'alto medioevo, anche se viene azzardato che le popolazioni di origine greca chiamassero il luogo "Petra" - forse per l'imponente emergenza rocciosa della località Malopasso dalla quale fino ad epoca relativamente recente si ricavava un pregiato marmo rosa - e quelle romane, ancor meno verosimilmente, "Petrus". Con il progressivo diffondersi del Cristianesimo dalle città alle campagne si cominciò probabilmente ad usare il nome "Sanctus Petrus", utilizzato per indicare oramai un nucleo abitato, e successivamente, nel tardo Medioevo, il borgo diventò "Sanctus Petrus super Pactas".

L'abitato seguì ovviamente le vicende dell'isola, e fu quindi bizantina e poi soggetta alla dominazione degli Arabi, conquistatori della Sicilia nel corso del IX° secolo, fino a quando il Conte Ruggero, nell'XI° secolo, non restituì questa terra al mondo cristiano.

Gli Arabi sconfitti lasciarono comunque ai posteri la loro eredità anche a San Piero. Il cuore più antico del paese si chiama infatti ancora oggi l'Arabite, a Rabittè nella parlata



### Gli Arabi

*Un doveroso cenno, almeno per la permanenza della memoria di quell'epoca nella denominazione del più antico quartiere di San Piero Patti, a Rabittè.*

*Con la conquista di Palermo nell'831 gli Arabi diedero effettivamente inizio a quella conquista dell'Isola che avevano già tentato infruttuosamente qualche anno prima. La conquista fu lenta, lunga e sanguinosa e si protrasse fino al 965, quando con la caduta di Rometta i bizantini vennero cacciati definitivamente dalla Sicilia e i musulmani ne diventarono i padroni incontrastati. Dopo la lunga fase di conquista militare, che si era trascinata fra distruzioni e disordini, i nuovi conquistatori si rivelarono in qualche modo clementi, assicurando libertà di culto e una certa libertà, seppure condizionata da segni di riconoscimento per le persone e le case. La Sicilia entrò pienamente nella vasta area di dominio musulmano che andava dalla Spagna al Nord-Africa, dall'Egitto alla Siria, dall'Iraq alla Persia, area per molti aspetti più evoluta e più ricca di quella dell'Europa cristiana medievale. Il commercio ne ebbe grandi vantaggi e gli scambi si moltiplicarono rispetto al periodo bizantino. I cristiani fornivano mano d'opera a basso costo e la produzione agricola, votata allo sfruttamento intensivo, ebbe un grande impulso. Quello della dominazione araba non fu però solamente un periodo fiorente e di pace, come si afferma spesso in certi manuali scolastici, anzi fu un periodo di durissimi scontri per il potere all'interno delle diverse dinastie arabe e fra di esse. Verso il 1060 la Sicilia araba era tanto divisa che Ibn at-Tumnah e altri musulmani di Siracusa e di Catania chiesero aiuto ai cristiani per combattere contro i loro rivali. Il normanno Ruggero di Altavilla sbarcò con una sessantina di cavalieri per verificare la situazione, ma poi organizzò una spedizione di maggiori proporzioni e conquistò Messina. Nel 1064 Ruggero, con un migliaio di cavalieri, si era già impadronito della Sicilia nord-orientale e aveva posto la sua base a Troina, dove c'era una comunità cristiana che era sopravvissuta a due secoli di dominazione araba. Anche la conquista di Ruggero fu lenta. Nel 1088 si arrese Castrogiovanni e nel 1091 Noto, l'ultima roccaforte araba.*

locale<sup>1</sup>. Ciò deriverebbe per qualcuno dal fatto che una popolazione araba, qui stanziata dopo la conquista, si fosse insediata in quella parte dell'abitato, e per altri dal fatto che gli arabi li fossero stati costretti a viverci, in una sorta di "ghetto"

<sup>1</sup> Per una lettura nel mio dialetto sampietrino, appartenente alla famiglia di quelli galloitalici di Sicilia, vedere [la nota](#).



fuori porta, per decisione dei nuovi conquistatori.

I Normanni combatterono in zona alcune delle loro numerose battaglie. Fra il territorio di Librizzi e quello di Piano Campi una località è detta ancora *Capitan d'armi* e il nome potrebbe far riferimento a quell'epoca. Più significativa la vittoria di cui si ha memoria, riportata in contrada *Vinciguerra*.

Il Conte Ruggero eresse in zona vari edifici e fondò, tra l'altro, il vicino paese di Raccuja, e non lontano da esso un importante monastero basiliano. In questo contesto fu di grande significato il prolungato soggiorno in paese dei soldati di Ruggero, inviati in suo aiuto oltre che dal fratello Roberto il Guiscardo anche da altri signori, e in particolare, per quel che ci riguarda, probabilmente dal Marchese del Monferrato. Questa permanenza, unitamente al possibile successivo insediamento di coloni della stessa area di provenienza dei soldati, favorì la fusione della loro parlata forestiera con quella degli abitanti, dando vita a un particolare dialetto, riconosciuto come di "origine gallo-italica", non lontano da quello parlato anche nella vicina Montalbano Elicona, a Novara di Sicilia, San Fratello, Randazzo, e in altre comunità dell'Isola cui Ruggero aveva assegnato soldati di analoga provenienza.

Il paese può essere per questo considerato come una sorta di vera e propria isola linguistica circondata da parlate di chiara origine siciliana, e così viene indicato in talune carte tematiche, a cominciare da quelle del Touring Club Italiano. Alla mia già richiamata **Nota di lettura** rinvio per un approfondimento dell'aspetto che forse più caratterizza, ancora oggi, i sampietrini.

Nonostante l'instaurarsi di un sistema feudale in Sicilia, il paese di San Piero Patti conservò per molti anni la sua appartenenza

al demanio regio, come sotto Federico II di Aragona, ma poi, con il passare dei secoli, fu più spesso e a lungo infeudata. Signori del paese furono così via via gli eredi del giudice Giovanni De Manna, i baroni Orioles, i Caccamo, imparentati con gli stessi Orioles e, infine, i principi Corvino, e ciò fino all'abolizione della feudalità in Sicilia. Di questa lunga storia - ricostruita, per quanto possibile e con molti limiti storiografici, nei lavori di Argeri e Pintabona e meritevole di ulteriori auspicati approfondimenti - si ricordano soprattutto alcuni significativi episodi.

Uno dei più importanti di questi episodi si inserisce nella storia delle dinastie feudali e l'avvenimento viene da qualche anno ricordato con una bella rievocazione storica. Venne in paese nel 1356 re Federico III d'Aragona, e invece di trovarvi un paese ostile - come pensava che fosse per il fatto che qualche anno prima, a causa delle angherie subite, gli abitanti si erano ribellati ai baroni Manfredo e Giovanni Orioles, uccidendo quest'ultimo - trovò invece un paese tranquillo che gli giurò fedeltà. Nel castello di San Piero il re rimase così tre giorni, emettendo tutta una serie di editti finalizzati all'amministrazione del Messinese.

Del Risorgimento si ricorda il consistente reclutamento a San Piero Patti di tanti volontari garibaldini, tra cui anche lo scienziato sampietrino Giovanni Gorgone, fondatore della clinica chirurgica e del gabinetto di Anatomia patologica dell'Università di Palermo, che con tutta la





sua scuola istituì e diresse un ospedale da campo a Milazzo per soccorrere i soldati che parteciparono a quella che fu una delle più importanti battaglie garibaldine nel Meridione.

Dopo la cacciata dei Borboni il paese seguì le sorti della Sicilia nell'Italia finalmente unita. Il nome di San Pietro sopra Patti, utilizzato per molto tempo e con diverse varianti, fu cambiato definitivamente nel 1912 in San Piero Patti. Dalla fine del secolo XIX<sup>o</sup>, non in modo costante ma seguendo i principali e ben noti flussi di emigrazione, San Piero Patti si spopolò: prima l'America, poi l'Australia, la Germania, la Svizzera, il Nord.

Ma la sua storia contemporanea non è fatta solamente di questo lento abbandono per necessità della terra d'origine. Non va dimenticata, anzi, l'esperienza fatta dai sampietrini nel Primo Dopoguerra, quando il paese rappresentò fra il 1920 e il 1921 la punta più avanzata del movimento proletario messinese. Prima sotto le bandiere del partito Socialista e poi, dopo la scissione di Livorno, sotto quelle comuniste, il proletariato sampietrino, in un contesto ancora profondamente dominato da galantuomini e borghesia padronale, fu capace di vincere le elezioni amministrative e di governare il Comune.

Fu però una esperienza breve, interrotta a causa delle violenze squadriste, libere nel Mezzogiorno, ancor più che nel resto del Paese, di seminare violenza contro gli avversari politici. Di quell'esperienza fecero le spese non solo coloro che caddero nel '21 sotto i colpi dei fascisti, Marmorio e Lauria, ma anche coloro che furono inviati al confino e quanti furono costretti a lasciare il paese. Di questa storia ha scritto Pietro Bovaro nella sua tesi di Laurea qualche decennio fa, una tesi che avrebbe meritato almeno la

pubblicazione specifica da parte dell'Amministrazione Comunale, per farla conoscere alle più giovani generazioni<sup>2</sup>.

La sconfitta del movimento lasciò comunque tracce importanti nella memoria dei sampietrini, tanto che si potrebbe parlare di resistenza strisciante durante il ventennio e negli ultimi anni di guerra. Ne furono in qualche modo conseguenza e dimostrazione la schiacciante vittoria repubblicana nel Referendum del 1946, con una proporzione che non ebbe eguali in Sicilia, e le amministrazioni rosse del Secondo Dopoguerra, che videro protagonista in prima persona il sindaco Giuseppe Gorgone. Poi quell'esperienza si concluse, per vari motivi che varrebbe la pena di approfondire con ricerche serie, e con l'avvento degli anni sessanta il paese si piegò per bisogno a una nuova forte ondata migratoria e ad una assai meno onorevole storia politica.

© Pietro Ficarra 2011

[Invito i visitatori a visionare l'apposita galleria fotografica in altra pagina del Sito](#)



<sup>2</sup> L'apparizione della ricerca nella multiforme *Storia dei Nebrodi* del 1987 a cura di Giuseppe Celona non elude affatto la necessità di una edizione sampietrina